

# Sergio Romano attraverso le tappe del “suicidio” dell’Urss

GIUSEPPE BONVEGNA

**I**l 25 dicembre di trent’anni fa era un mercoledì qualsiasi in Unione Sovietica (in Russia il Natale non si celebra il 25 dicembre) quando Michail Gorbacëv, si dimetteva in diretta da presidente dell’Urss. Con quelle dimissioni ratificava la dissoluzione definitiva del principale sistema totalitario del Novecento e, con esso, dell’intero “secolo breve”. Ma quel discorso segnava anche la fine della seconda modernità rivoluzionaria nata con la Rivoluzione del 1789. L’uomo della Perestrojka e Nobel per la Pace aveva cercato, a partire dal 1985, di salvare il socialcomunismo dal collasso sociale ed economico modernizzando lo Stato sovietico ed eliminando il sistema totalitario: non aveva quindi impedito, nell’autunno del 1989, la caduta del Muro di Berlino e poi l’indipendenza dei Paesi del Patto di Varsavia e la riunificazione tedesca. Nel 1991 risultava però chiaro che l’azione di riforma poteva continuare solo al prezzo della fine dell’Unione Sovietica. Il putsch reazionario dell’agosto, anche se fallito a causa dell’opposizione di piazza, aveva portato allo scoperto il rischio di una restaurazione del vecchio ordine rivoluzionario e restava quindi un solo modo per salvare le riforme: liquidare i nostalgici di quel regime e passare il potere a Boris El’cin, presidente della Comunità degli Stati indipendenti.

Eppure, l’Urss, in un certo senso, non è mai finita, come emerge dalla serie di articoli di Sergio Romano (ambasciatore italiano a Mosca dal 1985 al 1989) sulla storia dell’Urss e del suo dissolvimento, scritti tra 1987 e il 1992 prevalentemente su “La Stampa” e adesso pubblicati per Sandro Teti (prefazione e introduzione di Luciano Canfora e di Ezio Mauro): *Il suicidio dell’Urss* (pagine 292, euro 18,00). Il mutamento innescato dal suo inizio (la rivoluzione del

1917), infatti, «è irreversibile sul piano della coscienza diffusa». Prova ne sia che l’Occidente non è stato capace, all’indomani della caduta dell’Urss, di convertire a sé la Russia che oggi «prende parte all’Europa senza farsi Occidente». Ciò che era avvenuto all’inizio del secolo scorso, quando Lenin era diventato il miglior seguace del filosofo tedesco Marx, non si ripete: allora in nome di Marx le statue degli zar furono abbattute a Mosca, ma dalla Seconda guerra mondiale ad oggi, in nome dell’Occidente, quelle di Lenin e di Stalin sono state abbattute solo a Budapest nel 1956 e non a Mosca, dove, dopo il 1991, sono passate dalla piazza al museo.

La rivoluzione, insomma, non è ancora morta: e non solo a Mosca (e a Minsk). La stessa globalizzazione occidentale (e cinese) eredita infatti qualcosa dello spirito dell’“illusione egualitaria”, per usare l’espressione di François Furet, che fu alla base della mitologia socialcomunista sovietica, sotto forma di utopia di un mondo perfetto liberato dai vincoli della sofferenza e della morte. La Società delle Nazioni non impedì, dopo la Prima guerra mondiale, la nascita delle dittature totalitarie esercitate in nome del popolo. L’Onu, dopo la Seconda, non impedì la costruzione della “barriera di protezione anti-fascista” (il Muro di Berlino) e delle centrali nucleari progettate col criterio “proletario” del taglio dei costi dei sistemi di sicurezza (Cernobyl’). La domanda del nostro tempo è quindi ancora molto simile a quella del primo e del secondo dopoguerra e riguarda la natura del rapporto tra le principali istituzioni parlamentari sovranazionali (l’Onu e l’Ue) e le nuove manifestazioni del totalitarismo: che possono avere il volto gaio (e angosciante) del “tutto è permesso” o quello truce del filo spinato. Il Novecento è finito nel 1991, ma ne sentiamo ancora l’eco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

